

IL SENSO DELLA REPUBBLICA



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA

Anno VII n. 02 Febbraio 2013 Supplemento mensile del settimanale in pdf Heos.it



L'ABBANDONO DEL PAPA

di SAURO MATTARELLI

“Gran rifiuto” o gesto, innovativo, di estremo coraggio? Sulla decisione di Benedetto XVI che, in apparenza, ha sorpreso anche molti “vaticanisti”, possiamo formulare diverse ipotesi. Non mancano le tesi sul complotto,



che avrebbe indotto il Papa a lasciare il soglio pontificio. Segno di un'epoca triste e buia.

Ben più affascinante e rivoluzionaria per la storia della Chiesa, nonché per le implicazioni etico-teologiche è l'ipotesi che Joseph Ratzinger abbia deciso di abbandonare senza costrizioni, per motivi di opportunità: per la necessità che alla guida della Chiesa, in tempi così difficili, sia una persona nel pieno possesso delle facoltà fisiche, mentali e spirituali.

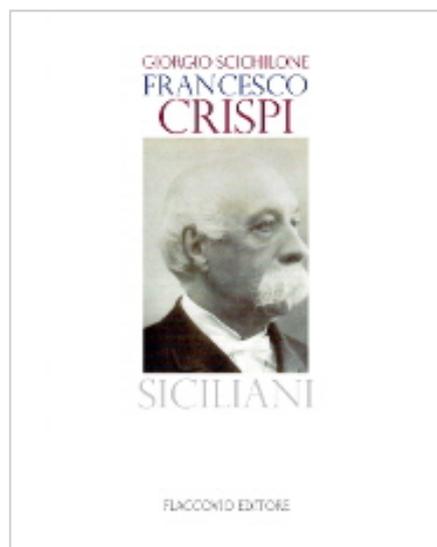
In quest'ultimo caso il messaggio non avrebbe precedenti storici e, nella sua semplicità, assumerebbe, con rara forza, la valenza universale di una svolta. ■

GLI UOMINI CHE FECERO L'ITALIA FRANCESCO CRISPI

DIALOGO CON GIORGIO SCICHILONE A CURA DI SAURO MATTARELLI

I nostri lettori conoscono bene l'attenzione con cui abbiamo esaminato il tema dell'Unità d'Italia e del Risorgimento in particolare, sia dal punto di vista storiografico, sia sul piano della teoria politica e del dibattito contemporaneo, con prospettiva europea. Ci sembra quindi naturale prendere in esame in questa sede una delle figure più discusse e più importanti nell'opera di costruzione dello stato italiano: Francesco Crispi.

L'OCCASIONE VIENE DALLA RECENTE pubblicazione di un'importante biografia dello statista siciliano. L'autore è Giorgio Scichilone, docente di storia delle dottrine politiche all'Università di Palermo, studioso del pensiero di Ma-



Giorgio Scichilone, *Francesco Crispi*, Palermo, Flaccovio Editore, 2012, pp. 220, euro 16.00

ALL'INTERNO

UNA COSTITUZIONE
SUPERATA?

PAG. 5

chiavelli e del repubblicanesimo, oltre che delle problematiche legate all'epoca “globale”. Proprio con l'autore abbiamo avviato un dialogo su questa figura di primissimo piano del nostro Risorgimento, essenziale per comprendere la dinamica politica italiana dall'Unità d'Italia in poi.

(Continua a pagina 2)

GLI UOMINI CHE FECERO L'ITALIA . F. CRISPI

(Continua da pagina 1)

Francesco Crispi, figura centrale del Risorgimento italiano, personaggio discusso, quanto determinante. Se dovessimo tracciarne un rapidissimo profilo che superi le banalizzazioni dei manuali di storia quali aspetti dovremmo evidenziare?

Mi sembra importante partire proprio dall'aspetto dei manuali, che è esemplare. Purtroppo non ci sono state solo banalizzazioni, ma anche caricature e distorsioni che non hanno restituito un corretto ed equilibrato profilo storico di un tale protagonista della vita politica italiana ottocentesca. E questo è il meno. Il più delle volte Crispi è stato marginalizzato se non addirittura tolto da quei manuali, proprio perché la sua figura "discussa" (per certa storiografia) è diventata scomoda. In un'epoca post-ideologica forse è possibile ritornare a una lunghissima stagione storica senza pregiudizi, e guardare a un personaggio eminente e complesso senza il bisogno di condannarlo o esaltarlo, ma con il puro scopo di descrivere fatti e comprenderne le cause e le conseguenze. Per questo possiamo rilevare che Francesco Crispi ebbe un ruolo essenziale fin dalla rivoluzione siciliana del 1848, quando si costituì a Palermo un governo insurrezionale e poi un parlamento che proclamò decaduta la dinastia borbonica e la Sicilia indipendente.

DOPO LA RESTAUZIONE Crispi andò in esilio, girando l'Europa e ordendo le file di una trama di cospirazione che doveva dare i suoi risultati nella leggendaria spedizione dei Mille guidata da Garibaldi, di cui fu il braccio destro



Francesco Crispi
in una foto d'epoca

e la mente politica. Deputato al primo parlamento dell'Italia unita tra le file dell'estrema sinistra, nel 1864 consumò una memorabile rottura con il suo maestro, Giuseppe Mazzini. Di fatto si determinò una scissione tra la sinistra intransigente e massimalista, guidata dall'esule genovese, e quella riformista e costituzionale, che seguì il deputato siciliano. Se si vuole, fu la nascita di un paradigma politico di cui si avranno nelle epoche successive ricorrenti declinazioni.

QUELLO CHE QUI IMPORTA è che senza il carisma di Crispi, la componente democratica del risorgimento italiano avrebbe seguito la strategia mazziniana delle insurrezioni, delegittimando le neonate istituzioni unitarie e compromettendo fatalmente sul nascere il nuovo stato italiano. Quella scelta di Crispi, dolorosa quanto sul piano personale quanto su quello pubblico, e che tentò di enfatizzare nel libro pur nei limiti di una biografia, la interpreto come la base fondativa dello stato italiano, al pari dell'impresa garibaldina

che siamo soliti celebrare. Le nuove istituzioni italiane infatti erano già precarie per diversi motivi: per la storica divisione dei territori della Penisola che adesso si ritrovavano all'interno di un unico stato, e per la scomunica della Chiesa cattolica, che alienava alla dinastia Savoia che guidava l'unificazione il consenso di una larga parte della popolazione italiana. In una condizione così fragile, se anche i democratici, che erano la parte fondamentale del processo risorgimentale insieme all'élite moderata, avessero assecondato Mazzini nella sua strategia eversiva contro la monarchia sabauda, lo stato italiano appena sorto sarebbe certamente crollato. Perciò la posizione di Crispi, contraria a quella mazziniana e disponibile a fortificare le nuove istituzioni unitarie, risultò salutare, perché collocò definitivamente gran parte della sinistra all'interno del sistema politico con una responsabilità parlamentare.

È LA PREMESSA PER LA SVOLTA STORICA del 1876, con il cambio al potere tra la Destra e la Sinistra. E l'avvicinamento personale di Crispi alla guida del Paese, dieci anni dopo, quando sostituirà proprio Depretis come Presidente del Consiglio dei Ministri. Qui inizia l'Italia crispina, fatta di fondamentali riforme amministrative e politiche, con un quadro talvolta apparentemente contraddittorio, che va dall'abolizione della pena di morte alle misure liberticide contro la stampa e i partiti socialisti, fino alla repressione dei fasci siciliani e alla politica coloniale. Ma qui siamo già verso la conclusione della parabola

(Continua a pagina 3)

IL SENSO DELLA REPUBBLICA

SR

Abbonamento a SR €10,00 anno

Abbonamento a SR e al settimanale in pdf Heos.it solo €17,00 anno

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del settimanale in pdf Heos.it

Amministrazione e Redazione Heos Editrice Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy

Tel + fax ++39 045 69 70 187 ++39 345 92 95 137 Pubblicità 187 heos@heos.it www.heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli Direttore responsabile Umberto Pivatello

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 48020 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544

551810 e-mail: mattarelli@interfree.it In collaborazione con "Cooperativa Pensiero e Azione" - Ravenna - Presidente Giovanni Rambelli

Tiratura: 8.132
e mail inviate

GLI UOMINI CHE FECERO L'ITALIA . F. CRISPI

(Continua da pagina 2)

dello statista siciliano, che al di là dei bilanci della sua azione individuale, consegna alla storia una vicenda politica che può essere assunta come chiave di lettura dello stato moderno ottocentesco.

Una considerazione “crociana”: a oltre un secolo dalla sua scomparsa (1901) cosa vive e cosa è definitivamente morto del crispismo?

Da biografo di Crispi posso tentare di dire cosa fu il crispismo, e ritengo che lo si possa configurare come una sorta di energico decisionismo politico nell'ambito di una costituzione liberale. Ancora una volta la collocazione storica è essenziale, in quanto fu un tratto tipico del costituzionalismo ottocentesco che vide emergere in Europa figure autorevoli dalle arene parlamentari, come Gladstone o Bismarck. Come detto prima, in un'Italia appena unificata e quindi fragile (ma la fragilità sembra essere una condizione frequente delle istituzioni statali italiane...), Crispi fu un leader giacobino che credeva nella propria missione di dare la libertà a un popolo disgregato da secolari divisioni e mantenere quella conquista epocale attraverso straordinarie e necessarie riforme politiche e amministrative.

IL COMPITO ERA IMMANE, e questo probabilmente poteva essere fatto solo mediante una forma di potere carismatico, o una forte leadership personale. In questa visione e date quelle condizioni storico-politiche, fu quasi inevitabile incamminarsi su quel crinale in cui si ritiene di essere indispensabili per il bene della patria, e si finisce con il reputare necessario accentrare il potere o con il giustificare qualunque mezzo per realizzare i propri scopi, che si presume coincidano con quelli della nazione. Se tutto ciò può essere definito una categoria storico-politica che chiamiamo crispismo, dobbiamo tenere presente tutte quelle caratteristiche appena accennate, a cominciare dal contesto storico così come dalla forte



Da sinistra Bismark e Crispi, nel 1882, al tempo della Triplice Alleanza, Germania, Austria e Italia

spinta ideale e democratica dell'uomo, e ciò impedisce di qualificare il crispismo come una mera gestione del potere fine a se stessa (trasformismo) o una variante dell'autoritarismo se non del bonapartismo, con le quali può essere confusa, a dire il vero abbastanza legittimamente. Su questa base, ciascuno può valutare se oggi sopravvivono elementi importanti che possono essere ricondotti o assimilati al crispismo.

Che cosa è “il potere” per Crispi?

Studiando la sua vita, io oggi ritengo si possano individuare due aspetti, uno psicologico e un altro, sovrapponibile, politico. Per Crispi il potere fu passione smodata, una vocazione irresistibile senza la quale non riusciva a immaginare se stesso, una *libido dominandi* così forte da non riuscire più a distinguere la sua persona dai bisogni e dal destino del Paese. Ciò si vide sempre dall'inizio alla fine della sua esistenza, che lo spinse a compiere da giovanissimo scelte avventurose e temerarie, veri salti spericolati nel buio, e negli ultimi anni della sua vita a provare indicibili dolori per essere estromesso dai vertici dello stato, a cui da tempo era abituato. Visse per il potere e negli ultimi anni, vecchio e

malato e lontano da Roma, aspettava ancora che il re lo chiamasse per dargli un incarico ministeriale. Il potere era la sua vita. Ma questo perché – ed è qui l'aspetto pubblico – concepiva il potere come il mezzo per realizzare ideali grandiosi il cui destinatario era il popolo e la patria, se si vuole sogni talmente grandiosi tipici della sua megalomania, al netto poi della “rozza materia” di cui è fatta la politica. Dobbiamo dire che sognare dalla periferia della Sicilia l'abbattimento della dinastia borbonica e l'Italia unita e indipendente, e se stesso ai vertici del nuovo regno italiano, poteva apparire pazzesco. Fu esattamente quello che successe. Diciamo che il suo amore per il potere gli fece compiere grandi cose.

Le accuse di corruzione che gli furono mosse quanto erano fondate e in che misura furono semplici calunnie di oppositori politici?

Aspetti torbidi e oscuri non mancarono in quella lunghissima parabola logorata da una pratica consumata con il potere. Le accuse legate allo scandalo della Banca Romana furono quelle che maggiormente hanno segnato la sua reputazione, un *affaire* intricato nel quale emergono abusi e responsabilità di un'intera classe politica, un caso nazionale in cui corruzione privata e ragion di stato si mescolarono e nel quale eminenti personaggi politici dell'epoca, da Giolitti allo stesso re, furono coinvolti, e forse ancora più pesantemente dello stesso Crispi. Noi possiamo costatare come per larghi tratti della sua vita Crispi visse di stenti ed espedienti, e in quelli in cui fu facoltoso, che coincisero con la sua ascesa politica, le sue entrate provenivano dalla sua professione forense, la cui fama professionale certamente venne aiutata dal prestigio politico e dall'influenza che egli esercitava come uomo di potere.

ALLA FINE MORÌ IN RISTRETTEZZE economiche, e i creditori che lo assillarono negli ultimi anni vennero rimborsati da vecchi amici di partito che devotamente aiutarono l'ex statista. Dobbiamo dire che nel caso di Crispi molte delle

(Continua a pagina 4)

GLI UOMINI CHE FECERO L'ITALIA . F. CRISPI

(Continua da pagina 3)

accuse che lo colpirono, da quelle di corruzione ad altre di immoralità (si pensi al processo per bigamia o ad altri aspetti della sua vita privata che riguardavano i suoi congiunti) furono il più delle volte mezzi costruiti dagli avversari per abbatterlo politicamente, mezzi certamente meschini a cui anche lui ricorse in modo altrettanto spregiudicato per colpire i suoi nemici. Era una lotta politica che aveva impressionanti tratti sordidi e cinici, e anche in questo caso dobbiamo rilevare amaramente che non c'è nulla di nuovo sotto il sole.

Quanto ha influito sulla formazione delle classi dirigenti?

Difficile dirlo, almeno per me, che mi sono limitato a studiare le vicende biografiche e politiche della sua esistenza. Il suo nazionalismo era espressione dello spirito dei tempi, ma lui gli diede un vigore eccezionale che sbiadì la politica di potenza attuata dai suoi predecessori, e che fu guardata con ammirazione da quanti, negli anni successivi alla sua morte, volevano un'Italia forte nel contesto internazionale. Vittorio Emanuele Orlando, per esempio, il Presidente del Consiglio durante la Prima Guerra Mondiale, sotto questo aspetto prese ispirazione da Crispi. Ma eredi si considerarono anche i nazionalisti che confluirono nel fascismo, e Mussolini, bisognoso di accreditarsi sul piano politico, volle fare dell'antico e glorioso statista di Ribera un suo precursore, nonostante stridesse con la realtà la differenza dirimente tra un leader parlamentare e un dittatore.

LA VERA INFLUENZA di Crispi sulla classe dirigente del Paese credo si debba cercare sul versante delle riforme amministrative, con tutta una legislazione che va dalla pubblica sicurezza ai prefetti, alle problematiche sanitarie a quelle dell'educazione, e in generale dalla sua capacità ad avere costruito il pilastro burocratico del nuovo stato italiano che ha permesso alle istituzio-



Palermo, 1889
Il banchetto politico offerto da Francesco Crispi (stampa d'epoca)



Sopra, da sinistra Giuseppe Mazzini e Francesco Crispi

ni unitarie di reggere le enormi sfide che poneva l'Italia una e indipendente, e di svolgere talvolta un'azione di supplenza nei confronti di un ceto politico in parte impreparato ad affrontare le enormi questioni politiche ed amministrative che derivavano dalla unificazione.

Come potremmo valutare oggi il compromesso crispi con la monarchia?

Il compromesso con la monarchia non fu una novità né un'invenzione di Crispi. Mazzini stesso aveva cercato negli anni precedenti una sponda con il Regno Sardo e perfino con il papa per i suoi obiettivi repubblicani. La spedizione dei Mille, per citare l'evento più significativo, fu realizzata sotto l'insegna della dinastia Savoia. Quello fu il grande compromesso dei repubblicani con la monarchia, solo che per Mazzini aveva un valore contingente e tattico, un classico esempio di "convergenza parallela"; per Crispi, il grande mediatore di quell'accordo, era

già una strategia. Ciò sarebbe emerso in tutta la sua drammatica evidenza nella già citata rottura del 1864 tra Mazzini e Crispi proprio sulla pregiudiziale monarchica. Ma, come detto, io pongo un altissimo valore, addirittura decisivo, per quella scelta di Crispi, che ebbe il merito di costituzionalizzare una sinistra che, dopo avere dato un contributo determinante all'unificazione della patria, rischiava di scivolare su posizioni extraparlamentari ed eversive, mettendo a repentaglio il risultato storico da poco raggiunto. Questo naturalmente non vuol dire che Mazzini perseguiva una linea antiunitaria, ma semplicemente che rifiutava di consegnare l'Italia unita ai monarchici e ai moderati e chiudere il risorgimento in chiave anti repubblicana, in una sommatoria di vecchie monarchie in una più grande.

ERA DAL SUO PUNTO DI VISTA il peggior risultato che si potesse attendere dallo sbarco di Marsala. Diciamo che Crispi ebbe la necessaria duttilità per capire che l'unico modo per tenere insieme l'Italia unita era ancorarla alla Corona, così come era stato necessario affidarsi ai Savoia per abbattere i Borboni e unificare l'Italia. E che l'unità era indispensabile per progredire verso forme di libertà e partecipazione. Per lo statista siciliano quel compromesso era l'asse storico e politico su cui continuare a lavorare per garantire unità, indi-

(Continua a pagina 5)

GLI UOMINI CHE FECERO L'ITALIA . F. CRISPI

(Continua da pagina 4)

pendenza e libertà a un popolo da troppo tempo diviso e dominato dagli stranieri.

Perché un personaggio, non certo incline a compromessi, come Alfredo Oriani, ebbe un'infatuazione per Crispi?

L'infatuazione di Oriani per Crispi non è sorprendente, almeno per chi, come me, ha tentato di scrostare nella propria ricerca gli aspetti che sono stati costruiti su Crispi fin da quando era in vita. Un raffinato intellettuale come Oriani non ha potuto non vedere l'essenza dell'azione politica di Crispi, che si è dispiegata in un lungo versante impervio della costruzione della patria italiana. Crispi ha dato unità, consapevolezza, dignità, credibilità internazionale a un popolo lacerato e asservito.

Ha agito con un tale coraggio che non solo ha sfidato la tirannide borbonica, o le potenze straniere (il papa e la Francia di Napoleone III per esempio), ma è stato perfino in grado, quando lo ha ritenuto opportuno per il bene della nazione, di non approvare pubblicamente le azioni politiche dei suoi maestri Mazzini e Garibaldi, due vere glorie viventi della patria, e perfino di ordinare la repressione dei fasci siciliani, quando ha avvertito il timore che quelle proteste potessero sfaldare l'ordine pubblico e l'unità dello stato. Bisogna essere coraggiosi e non convenzionali per lodare pubblicamente un personaggio scomodo come Crispi. Credo che stiamo parlando di caratteristiche tipiche di Oriani.

Crispi e il fascismo: quali aspetti della figura dello statista piacquero al regime di Mussolini e quali, invece, vennero occultati o sottaciuti?

Questa domanda mi piace molto, perché permette di affrontare una degli aspetti storiografici più spinosi su Crispi. Ho già accennato che Mussolini volle proclamarsi erede dello statista. Era un modo straordinario per accreditarsi come colui che compiva ciò che

Crispi e la generazione garibaldina avevano iniziato con la spedizione dei Mille. Nella retorica del regime, il fascismo completava il risorgimento, chiudendo anche la questione romana con i Patti Lateranensi e perseguendo sulla direttrice di colui che più di ogni altro aveva elevato il popolo italiano nel contesto internazionale.

DI QUI L'ALLEANZA con la Germania, così come Crispi aveva stretto quella con Bismarck, o la politica imperiale in Africa, che continuava quella intrapresa dall'Italia crispina (che in realtà ricalcava una linea tradizionale italiana). Ma anche il tratto energico e decisionista fu un'ispirazione per il Duce, sebbene sarebbe divenuto un'altra cosa sotto la dittatura. Ecco, tutto sarebbe diventato un'altra cosa sotto la dittatura, se si cambia o si fa saltare la cornice costituzionale e liberale nella quali i due uomini politici agirono.

I governi di Crispi venivano sfiduciati

dalle opposizioni parlamentari e i suoi avversari politici che lo sostituivano al governo erano spietati nell'accusare il loro predecessore. E quando fu costretto alle dimissioni nel suo ultimo esecutivo, ci furono manifestazioni di giubilo non solo nell'aula di Montecitorio, ma anche nella piazza. Ecco: lo stesso termine "dimissioni", determinate dalla sfiducia parlamentare, per non dire delle pubbliche manifestazioni di opposizione, fa riferimento a un lessico e una pratica costituzionale che Mussolini naturalmente fu interessato a occultare.

SE POSSIAMO COMPRENDERE perché il dittatore ebbe interesse a nascondere una tale differenza tra il suo regime e quello in cui lo Statuto Albertino era ancora efficace, purtroppo non si spiega perché alcuni storici che indugiano su questo parallelo sono propensi a non ricordare la diversità essenziale e decisiva tra Crispi e Mussolini. ■

UNA COSTITUZIONE SUPERATA?

Sul tema della riforma della Costituzione, con particolare riguardo alla questione se una Costituzione debba essere "rigida", in quanto enunciatrice di principi basilari irrinunciabili (sia detto per inciso che questa è la nostra opinione al riguardo), o "flessibile" (per adattarsi rapidamente alle esigenze dell'epoca), riceviamo e pubblichiamo questo intervento di Gianni Celletti che prende lo spunto dal dialogo con Thomas Casadei, apparso sul numero precedente.

La nostra Costituzione è il frutto della razionalità, del pragmatismo e del buon senso di non pochi costituenti, ancora scioccati, però, dalla dittatura, i cui conseguenti strascichi di guerra civile non erano terminati; ma pure un evidente compromesso con il fanatismo dei Dossetti, la malafede dei Togliatti e l'utopia dei Basso, uomini indubbiamente di elevato spessore intellettuale e intellettuale, non mezze calzette come i nostri attuali politicanti!

Fu condivisa, forse anche per questa ragione, la "presunzione" di voler entrare nel merito di tutti i problemi di una società che era reduce da una disastrosa guerra, oltre che dal fascismo, anziché limitarsi a indicare i principi generali di una democrazia moderna cui ispirarsi (vedi l'esemplare Costituzione americana), demandando ai legislatori l'emanazione delle regole per governare il Paese, se-

(Continua a pagina 6)

UNA COSTITUZIONE SUPERATA?

(Continua da pagina 5)

guandone di pari passo l'evoluzione e la crescita. Ma essa determinò ben presto, se non proprio il suo superamento, certamente una obsolescenza. I "diffidenti" padri costituenti, però, "gelosi" della loro Carta, hanno posto dei "paletti" che difficilmente permettono anche piccole revisioni. A questa squallida classe politica certamente no.

Questa necessità di revisione della Costituzione, comunque, si manifestò, credo, già con la fine dei Governi centristi, nella legislatura successiva a quella terminata con la bocciatura della cosiddetta (ingiustamente) "Legge truffa", quando, addirittura, alcuni suoi "fondamentali" articoli (vedi, ad esempio, la Corte Costituzionale, le Regioni e l'art. 39, ruolo del Sindacato - questo tuttora regolamentato dalla sola ... demagogia) rimanevano inattuati.

A fronte, infatti, di governi instabili, neppure rimediati dal "recupero" dei socialisti, qualcuno pensò alla "Repubblica semi presidenziale", tipo Francia, e probabilmente se ci fosse stato chi autorevolmente l'avesse proposta (Pacciardi fu un non credibile e forse anche sfortunato proponente) i Valiani dell'epoca avrebbero volentieri preso atto che i pericoli, non improbabili, di minare la democrazia (1947) erano superati: oltre tutto, erano noti i risultati francesi, che avevano rivalutato agli occhi del mondo la figura di Charles De Gaulle.

MA, PRENDENDO LO SPUNTO dal "dialogo" di Mattarelli con Thomas Casadei sull'ultimo numero de "Il senso della Repubblica", limiterò le mie osservazioni a parte dei "Principi Fondamentali" della nostra Costituzione. Rilevo subito, ad esempio, la "ridondanza" del discusso art. 3 della nostra Costituzione. Esso afferma: «Tutti i cittadini hanno "pari dignità sociale": è compito della Repubblica ... ecc. ecc.». Personalmente non credo che una Carta costituzionale moderna (non emergente come lo fu, appunto, la nostra all'indomani della fine di una dittatura) debba precisare i "doveri" della Repubblica, essendo compito, piuttosto, del legislatore emanare leggi in grado di rendere applicabile il prin-



Il capo dello Stato, Enrico De Nicola, firma la Costituzione italiana. 22 dicembre 1947

cipio. E continuo. L'art. 48 a proposito del diritto di voto precisa che "Il suo esercizio è dovere civico". In aggiunta, fino a qualche anno fa una legge prevedeva una "condanna" a carico di coloro che senza giustificazione non avevano assolto il "dovere" di votare alle elezioni politiche. Proprio al contrario dei Paesi evoluti, al "dovere civico" di votare si contrappone il "diritto al lavoro", che, a parte la premessa ridondante è purtroppo "contraddetta" da troppi, divenendo spesso diritto a uno stipendio: "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro", regolamentato da ben 7 articoli, compreso il già citato art. 39 rimasto parzialmente inattuato.

NON È STRIDENTE, oggi, l'art. 37 che sancisce i pari diritti della donna? Tutti questi articoli - escluso quello dei diritti sindacali, che andrebbero espressi in tutt'altra maniera, non potrebbero, forse, essere contenuti in uno solo, massimo due (diritto degli invalidi)? Così che l'art. 4, fondamentale, potrebbe iniziare con "Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società", aggiungendo il dovere di provvedere al suo mantenimento e a quello delle persone a suo carico. Quindi aggiungerei, invertendo l'attuale ordine: "La Repubblica riconosce a tutti i cittadini (senza discriminazioni di sesso e ideologiche) il diritto al lavoro". È poi compito di un capace legislatore (oggi purtroppo assente, ma la situazione non cambia!)

"promuovere le condizioni che rendano effettivo questo diritto".

Sia chiaro: i miei sono semplicificati esempi che non hanno certamente la presunzione di modificare l'attuale Carta, ma semplicemente di voler dimostrare che una Costituzione moderna deve limitarsi a sancire i principi fondamentali di una società civile, demandando di volta in volta al legislatore le regole per rispettarli, avendo presente la continua evoluzione della società civile. Le mie non sono osservazioni da "addetto ai lavori", ma di persona che pure per un'intera vita si è dedicato ai tanti problemi di una società civile che - purtroppo è il caso della nostra - è cresciuta malamente, forse anche perché non si è avuto il coraggio di modificare una Carta costituzionale divenuta ben presto per lo meno obsoleta, oggi decisamente superata, non solo nei suoi "Principi Fondamentali".

SE A UN COMICO è stato assegnato il compito di esaltare - a elevato prezzo - spudoratamente anche gli inesistenti pregi della nostra Costituzione, sia concesso a me il compito di commentare, gratuitamente, in senso critico, questa nostra Carta (che è ridotta, a mio avviso, a tutt'altro che la migliore del mondo) pur rivolto a un pubblico strettamente intimale. E qui mi fermo: chiusa l'accademia! ■

Gianni Celletti